

IDENTITA' E IDENTIFICAZIONE

di Patrizia Crippa

Lunedì 21 Maggio, al Dipartimento di Scienze sociali e politiche dell'Università di Milano-statale, c'è stato un incontro tra alcuni membri e amici del Movimento psicanalitico Nodi Freudiani e un gruppo di studenti di Scienze Internazionali ed Economiche.

La discussione verteva su un video registrato in Svezia da una giornalista inglese che ha intervistato un ermafrodito con due bambini dai quali si fa chiamare mapa, cioè mamma e papà insieme, e a cui insegna che loro non sono né maschi né femmine, ma possono, a loro piacimento, essere entrambi.

In Svezia questo comportamento sembra ormai abbastanza accettato e diffuso, adottato anche da coppie genitoriali formate, tradizionalmente, da un maschio e una femmina.

Il mio intervento è partito da una banale osservazione. Mi aveva colpito il fatto che nel video si vedessero solo maschietti trasformati in femminucce e mai femminucce trasformate in maschietti. Ai bambini, tutti maschi, compreso il figlio di una coppia tradizionale che viene educato allo stesso modo, venivano offerti abiti femminili. Inoltre i bambini giocavano tra loro dipingendosi le unghie, portavano lunghissimi capelli e così via.

Chiedevo ai ragazzi se anche loro lo avessero notato e se ciò fosse casuale o avesse un senso.

Espressi la mia opinione. Ritengo che ciò non sia casuale perché che è più facile “trasformare” un maschio in femmina che una femmina in maschio.

Il fatto è che cresciamo tutti nel grembo di una donna e il primo corpo con cui entriamo in contatto è quello di una donna.

Per questo, dicevo, il bambino che nasce femmina potrà “godere” tutta la vita del vantaggio di non dover mai perdere la sua prima identificazione: il ventre in cui si è formato e il seno che lo nutre.

Il bambino che nasce maschio, invece, ha presto un impegno da affrontare, un lavoro in più. Dovrà, per essere maschio, “abbandonare” quel corpo e quel seno, che lui non è, per conservarlo “solo” come oggetto d'amore.

In genere le cose in natura vanno piuttosto bene.

Ma è subito chiaro, dicevo, che è più “difficile”, perché più laborioso, essere maschi che femmine.

Non solo. La differenziazione sessuale in senso maschile comporta, fin dalle prime fasi di vita dell'embrione, una complicazione assente nel caso della femmina. Infatti il programma biologico di base sembra essere, per tutti all'inizio della propria vita intrauterina, quello di differenziazione in senso femminile. E' l'intervento di un gene (SRY) che, attivandosi, regola l'attività del cromosoma Y, avviando la differenziazione

delle gonadi dell'embrione verso il sesso maschile. Una eventuale inattivazione di questo gene comporta una completa inversione del sesso.

Se nel programma di base i geni preposti indirizzano il corpo e le gonadi a svilupparsi lungo vie specifiche di natura femminile, l'intervento del gene SRY interrompe questo programma.

E' chiaro così che cosa intendevo prima dicendo che lo sviluppo in senso maschile comporta una complicazione assente in quello femminile. Si tratta di una vera e propria interruzione di un programma, diciamo così, precedentemente e pacificamente avviato.

A questo punto le gonadi maschili determinano le caratteristiche sesso-specifiche del sistema nervoso centrale e delle rimanenti parti del corpo attraverso la secrezione di ormoni. 1

Ma anche la natura fa pasticci. Nella complessa operazione di codifica delle operazioni di specificazione sessuale possono intervenire mille varianti a determinare casi di "intrasessualità", come vengono chiamati oggi, fino al più eclatante: l'ermafroditismo.

E torniamo al video.

Personalmente ho visto solo maschietti a cui vengono inculcati modi e atteggiamenti femminili, e conculcati quelli maschili.

Il femminile è l'elemento che permea di sé il "lessico familiare" di quella casa, presunto neutro.

Perché le parole non sono fatte soltanto di parole.

Ho parlato ai ragazzi dell'angoscia profondissima, al limite dell'insopportabile, che deve aver abitato il "mapa", come lui si fa chiamare, del video. Lui stesso racconta che da adolescente frequentava le ragazze, ma con molte insicurezze e paure. Aveva sviluppato un solo seno, e i suoi genitali presentavano dei problemi.

Penso sia inimmaginabile un dolore del genere. Frequentare gli altri stando sempre "semi-nascosti":

metà sesso, metà riconoscimento corporeo, metà identità.

Pensiamo solo a quanto stiamo male solo perché ci sentiamo brutti o, per qualsiasi verso, inadeguati. Pensiamo solo a quante energie e tempo spendiamo a costruirci le nostre assicurazioni con abiti, frequentazioni di parrucchieri, uso di cosmetici, fino al ricorso alle più recenti tecniche chirurgiche di distruzione e ricostruzione.

Come poteva sentirsi il giovane "mapa"? A cercare solo di immaginarlo mi si apre un abisso davanti, da cui rifugio, per sfuggire all'assalto dell'angoscia.

Non acconsento, però, al suo progetto di coinvolgere scientemente nel proprio dramma altre creature, impotenti a difendersene.

"Mapa", infatti ha percorso lo sterminato desolato territorio dell'angoscia che vira spericolatamente, pericolosamente, con una manovra da volteggiatore equilibrista, nel godimento.

Ha fatto del suo problematico modo di essere al mondo, la sua bandiera.

Dice ad un certo punto del video che il suo modo di crescere i bambini è una battaglia per il progresso sociale.

Nel video viene riportata anche l'intervista di un sociologo che afferma che ci sono, tra i giovani maschi, in Svezia molti suicidi.

Queste parole sembrerebbero confermare la mia ipotesi, secondo cui è "più complicato" (in senso biologico², quindi anche, successivamente in senso psicologico) essere maschio che essere femmina. A pagare una "educazione" del tipo imposto da mapa ai suoi figli,

sarebbero proprio i maschi.

Una studentessa è intervenuta per dire che in Svezia c'è il più alto tasso di femminicidi. La notizia ci ha sorpreso, tanto che nessuno di noi ha risposto alla sua domanda che chiedeva come si spiegasse questo fenomeno. Noi siamo abituati a pensare che il femminicidio sia un fenomeno particolarmente diffuso in Italia, dove la tradizione del "latin lover" un po' macho e decisamente maschilista, erede di una cultura patriarcale ancora molto diffusa nella prima metà del secolo scorso, si è radicata nella terra e nell'anima.

Chi pensava che nella avanzata e progressista Svezia fosse così diffuso questo triste fenomeno?

Eppure ... Ci sono aree dell'anima umana che riposano sotto le zolle lavorate dalla cultura, come il magma che riposa nella pancia di un vulcano. Fino all'esplosione.

Ho immaginato una breve storiella che non ho fatto in tempo a raccontare ai ragazzi, perché mi è venuta in mente quando ormai si stava chiudendo il dibattito.

Immaginiamo che siano passati 15- 20 anni. Miko, il bambino-bambina, figlio maggiore di mapa, intervistato e seguito nel video, è ora un bellissimo adolescente o giovane uomo. Incontra per caso una meravigliosa ragazza: seno bellissimo, gambe magnifiche, volto celestiale.

Questa ragazza lo eccita, suscita in lui emozioni e sensazioni forti, che non aveva mai provato.

Chi ha incontrato Miko? Un suo simile? Un altro da sé? L'incubo di suo padre?

Questa visione ravvicinata a quali reazioni lo porterà?

Sarebbe magnifico se la corteggiasse, certo con un po' di quell'ansia che abbiamo tutti per la paura di essere rifiutati, ma che la corteggiasse sicuro, almeno, del suo essere un maschio.

Chissà ...

Non è il machismo l'altra faccia della fragilità?

Non è un femminicidio l'altra faccia di un suicidio?

Nella avanzata e progressista Svezia c'è un alto tasso di suicidi tra i giovani maschi, e un alto tasso di femminicidi ...

Un'ultima osservazione.

Ho notato in questi giorni, ripensando al video, che Miko dice di aver risposto a chi gli chiedeva se fosse un maschio o una femmina, "né l'uno né l'altro". ("I answered neither").

Mi ha colpito, ripensando alle sue parole, il fatto che abbia risposto con una negazione: "Ho risposto *né* l'uno *né* l'altro".

Perché Miko non dice "Sono l'uno e l'altro"?

Ho pensato che la forma negativa possa avere un suo senso interno, logico e, perciò, psicologico.

La negazione di Miko è una correlazione negativa: dice di *non* essere *né* maschio *né* femmina.

Ora, in tutte le lingue la negazione è ottenuta facendo ricorso ad un morfema specifico (cosa che non succede, per esempio, per l'interrogazione che, in alcune lingue, può essere ottenuta riorganizzando le parole di una frase affermativa). Inoltre non risulta che gli animali posseggano "parole" equivalenti alla negazione.

Il fatto è che, se il linguaggio umano incorpora fatti del mondo³, nel caso della

negazione il linguaggio non sembra acquisire informazioni dall'esterno: sembra affermare “il suo primato rispetto ai fenomeni di tipo percettivo” (Andrea Moro, *I confini di Babele*, 2015, p. 279).

Già Wittgenstein, nel pensiero 549 delle *Ricerche Filosofiche* aveva detto:” ... Il segno di negazione è un'occasione per far qualcosa – *possibilmente qualcosa di molto complicato*. E' come se il segno di negazione ci offrisse un'occasione per far qualcosa. Ma che cosa? ...” (corsivo mio).

Che cosa *fa* Miko quando *nega* di essere un maschio?

Quando *nega* di essere una femmina, la sua frase è vera, stimolata da uno stato di cose (non ha genitali femminili), e compatibile con esso.

Ma per *negare* di essere una femmina deve, simultaneamente, *negare* di essere un maschio.

Dal punto di vista linguistico il suo sembra uno di quei paradossi logici che punteggiano la storia del pensiero, tipo il famoso paradosso di Epimenide che recita: “Epimenide il cretese dice che tutti i cretesi mentono”, dove salta subito all'occhio che, se quello che Epimenide dice è vero, è simultaneamente falso.⁴

L'impressione che ho avuto ripensando alle parole di Miko, e al suo faccino mentre le pronunciava, è quella di un bambino che ha raggiunto, suo malgrado, un elevato livello di astrazione del pensiero, perché ha imparato a usare il “*non*” per fare davvero qualcosa di molto, troppo, complicato.

Miko, per *negare* ciò che il suo corpo manifesta, ha dovuto ben presto *mentalizzare* se stesso e ciò che lo circonda, in un'età in cui la mente, come diceva Winnicott, può venire usata dal bambino come *caretaker*, cioè come contenimento rassicurante, una sorta di baby-sitter che lo aiuta a fronteggiare l'angoscia, compiacendo l'adulto. E' un uso precoce e abnorme della mente, l'inizio della costruzione del *falso sé*, struttura che il grande Winnicott scoprì osservando, da pediatra, i bambini in ospedale.

Personalmente auguro a Miko di imparare a giocare spontaneamente con il suo corpo, ad amarlo e ad amare se stesso per quello che è (non per quello che non è), uscendo dal ruolo, non scelto, di portabandiera di una battaglia per “il progresso sociale”. Uscendo dall'incubo di suo padre.